

Per settimane le venti navi elleniche vagarono lungo le sponde dell'Italia: quelle dei Campani, dei Lucani, dei Bruzzi, in su e giù nello scontento - intollerabile - dell'incertezza, con la memoria invasa dalle ultime visioni dei volti aguzzi degli Etruschi, di quelli asciutti, decisi, bruni dei Cartaginesi, dei lampi minacciosi dei loro sguardi offesi.

Ora stavano a guardare con occhi attenti le terre dei Bruzzi. Dai monti al mare si stendevano selvette di faggi sottili che sembravano correre ad abbeverarsi nell'azzurro di quel mare che pareva - tanto era lieto - quello di Focea: venivano giù corsi d'acqua che penetravano quietamente nel Tirreno, come l'Herma penetrava quietamente nell'Egeo; in lontananza si schieravano i monti, staccandosi gli uni dagli altri per un azzurro sempre meno intenso, fino a sfumare in quello del cielo: come nella Jonia. Vedevan le vie correre lungo le marine, corse dal verde dei pini che facevano ombre tonde sul selciato; vedevano gli archi larghi dei teatri, gli archi stretti dei ginnasi, degli stadi, degl'ippodromi; i quadrati delle agorà e dei templi.

Le piccole immote necropoli chiuse nel verde cupo dei cipressi.

E a loro pareva di vagar per l'Egeo, di poter vedere in quel vagolare, riapparire come nel lieto tempo, ormai ravvolta nell'irrevocabile passato, riapparire guardando dal capo Sunio, la lancia di Atena balenante sull'Acropoli, di poter riapprodare al Falero per le Panatenaiche, all'Istmo per le Istmee. Ritornavano negli orecchi sazi di gridi di guerra le melodie e i canti che avevano allietato il loro passato: quelle melodie ignote ai vagabondi fanciulli focesi, nati in terra straniera, tra rapine, fughe, guerre; nati sulle vagabonde navi: sotto il cielo, come gli uccelli; nei boschi, come animali selvatici.

Se poi dalle sponde dei Bruzzi si staccava una nave e strisciava vicino alle navi focesi tanto da poter sentire le parole dei naviganti, era un linguaggio ellenico quello che arrivava al loro orecchio e dal profondo cuore salivano lagrime che offuscavano la vista di donne ed uomini. Ai loro saluti ed alle grida eccitate dei ragazzi, rispondevano grida e saluti nella loro medesima lingua.

E così quando, oltrepassata Scilla, avvistarono l'insenatura di Reggio, quieta ed accogliente, decisero improvvisamente di scendere per tener consiglio con quelli del paese se mai volessero indicar loro - se mai ci fosse - un luogo opportuno per fondare una nuova città.

Quando, accompagnati dai maggioretti di Reggio, si furon fermati con le venti navi davanti ad una spiaggia bianca di sabbia e videro alle